

IL SOCIALISMO IN FRANCIA.

Un discorso di Giulio Guesde. — La Vetreria operaia. — La libertà sindacale.

L'EREDITÀ DEI DISEREDATI

Il vitto ed il vestito agli scolari poveri
(Discorso di Giulio Guesde alla Camera francese)

Mercé l'energia del ministero Bourgeois, la legge d'imposta progressiva è passata alla Camera francese. Il gruppo socialista, tuttavia, non poteva accontentarsi di questa riforma, e col mezzo di Giulio Guesde presentò un articolo aggiuntivo del seguente tenore:

Un diritto supplementare, detto *diritto dei diseredati*, è stabilito sulle successioni, che superano i 5000 franchi. Il prelevamento sarà di franchi 0,25 ogni 100 lire per le successioni fra i 5000 ed i 100.000 fr.; di fr. 0,50 per quelle fra i 100.000 ed i 500.000 fr.; di fr. 1 per quelle oltre il milione. Il ricavo di questo diritto sarà erogato alla creazione d'una *Cassa nazionale* per fornire il mantenimento ed il vestito ai fanciulli degli asili e delle scuole.

La Camera, con 393 contro 91 voti, non volle votare la presa in considerazione di questa proposta; essa seguì però con attenzione intensa il lucido e serrato discorso pronunciato da Guesde per appoggiarla. Del quale diamo qui un sunto fedele:

La Cassa nazionale per le cantine scolastiche.

La mia proposta è il complemento indispensabile della legge, ora votata, sulla tassa progressiva delle successioni, la quale, ove rimanesse nei termini attuali, costituirebbe senza dubbio una riforma, ma una riforma di classe, laddove noi vorremmo fare una riforma nazionale. (Applausi all'estrema sinistra).

Allo stato delle cose, è certo che questa legge porta un miglioramento, ma solo per la Francia possidente; la Francia che non possiede non vi partecipa affatto. Io vengo a domandarvi che facciate scomparire, per quanto è possibile nella nostra società capitalista, i senza-possesso, i diseredati, che stabilite un diritto successorio per coloro che non hanno da attendere alcuna successione. (Benissimo sugli stessi banchi).

Spero che tal proposta ottenga l'unanimità, dacché rammento gli applausi del centro all'oratore, che diceva doversi far qualche cosa per coloro che non hanno nulla, ossia per una metà della nostra popolazione. Vi domando che vi interessate di questa metà altrimenti che non colle frasi.

E posso sperare anche nei voti della destra, che applaudi le parole dell'altro oratore, il quale asseriva come la borghesia francese abbia sempre chiamato a partecipare ad ogni successione i poveri.

Ciò che noi vogliamo è spogliare questo dovere morale del suo carattere d'elemosina per trasformarlo in dovere sociale. (Applausi sugli stessi banchi).

La mia proposta è modesta: propongo una tassa di 2500 fr. sulle quote ereditarie superiori ai 100.000 fr. e di 5000 fr. sulle quote superiori ai 200.000 fr. Come vedete, è un minimum d'eredità, ch'io reclamo per coloro, che ne sono oggi affatto privi.

Si disse che ve realmentemente si trattasse di venire in aiuto ai diseredati e non già di versare nuove somme nelle fauci del fisco, nulla impedirebbe alla Camera di porsi arditamente sul cammino di simili riforme.

Ebbene, colla mia proposta è eliminato ogni timore che il fisco possa sottrarre anche un centesimo solo da quest'eredità comune, ch'io vorrei costituire per fanciulli degli operai e dei contadini. (Benissimo all'estrema sinistra). E colle cantine scolastiche, ch'io chiedo alla Camera di completare la legge votata.

Queste cantine non sono un'invenzione socialista. Malgrado sia il partito operaio, che per primo abbia pensato a completarle, sul terreno municipale, l'istruzione gratuita col mantenimento gratuito dell'infanzia operaia.

Il dovere storico della borghesia.

L'idea appartiene alla borghesia, nel suo periodo rivoluzionario; essa rimonta al 1793, a questa data che cagiona tanto terrore

APPENDICE

NOTE AGRARIE

Per la Sicilia

Nell'ultimo fascicolo della *Riforma Sociale* il Ricci-Salerno completa lo studio della questione siciliana, che già aveva iniziato, mesi addietro, nella *Nuova Antologia*, prendendo allora argomento da uno scritto del Balsamo ed ora da uno dei Palmieri; entrambi studiosi di cose economiche dell'inizio di questo secolo. La conclusione a cui giunge il Ricci-Salerno è semplice: bisogna far sorgere una potente classe di affittaiuoli, tarpando un po' le ali agli attuali latifondisti con disposizioni severe e di rapida applicazione, e lasciando all'iniziativa ed al capitale privato di fare il resto. Egli osserva che la questione è eminentemente agricola, che se vi è disagio, e forte, nell'industria mineraria, e che se ovunque si sentono lamenti e imprecazioni, lo si deve in massima parte al prevalere dell'elemento fondiario; al salire vertiginoso della rendita, al sistema iniquamente spogliatore degli affitti, all'agricoltura appena appena appropriata ai centri più barbari o alle lande più sterili. Tutto questo deve cessare, deve cessare col contrapporre all'elemento latifondista un altro elemento con interessi diversi, con coltura e

ai borghesi d'oggi, mentre nel secolo scorso fu quella che salvò la loro classe. (Rumori; applausi all'estrema sinistra). Se voi volete rinnegare quest'eredità, abbandonando uno dei vostri titoli di gloria, peggio per voi; la riforma noi la raccogliamo come cosa nostra.

Ma io non posso sopprimere la storia. Ora, nel 15 luglio 1793, Robespierre lesse alla Convenzione un piano d'educazione nazionale, formulato da Le Pelletier Saint-Fargeau, nel quale si leggeva: « Bentosto la nascita d'un figlio non sarà più per voi un peso: la repubblica ve lo alleggerirà; la patria educerà, nutrirà, vestirà tutti i fanciulli ». E nel dispositivo del decreto si diceva: « L'educazione nazionale, l'istruzione, il mantenimento sono il debito della repubblica ». (Applausi all'estrema sinistra).

Di questo debito voi pagate la metà, istituendo l'insegnamento primario gratuito ed obbligatorio; si tratta oggi di pagar l'altra metà, assicurando ai fanciulli il vestito e l'alimento, colla Cassa delle cantine scolastiche.

A Roubaix noi siamo digià entrati in tal via. Ivi noi diamo un pasto di carne tra la scuola del mattino e quella della sera; ed all'apertura della stagione invernale si distribuiscono ai fanciulli del popolo vestiti e scarpe.

Altri comuni vorrebbero seguire questo esempio; ma più sono i fanciulli bisognosi di pane, e meno tali comuni, che sono i più poveri, si trovano in grado di sostenere la spesa relativa.

La Cassa delle cantine scolastiche, da noi proposta, tende appunto a venire in aiuto a questi comuni.

V'invito adunque ad eseguire il testamento della borghesia francese della fine del secolo passato e mi domando come potrebbe trovarsi una maggioranza contraria ad una riforma, la quale non è che il complemento indispensabile di quella testè votata.

L'interesse della borghesia nelle riforme.

Aggiungo che le riforme di questo genere, sopprimendo, nella misura del possibile, il diseredamento di metà della popolazione, contribuirebbero molto ad impedire quelle battaglie di piazza, a cui i dottrinari del partito operaio erano accusati, l'altro giorno, di eccitare.

E ben vero che, contemporaneamente a quest'accusa, si soggiungeva che, spariti noi, quelle battaglie non tarderebbero a scoppiare. Così, con una strana contraddizione, si confessava ch'esse non avvenivano grazie alla nostra presenza, alla nostra sopravvivenza! (Applausi all'estrema sinistra).

E chi, d'altronde, si cercava di renderne responsabili? Non già i dottrinari attuali del partito socialista, ma uno dei suoi fondatori, Carlo Marx.

Ebbene, la verità è che non solo non è Marx il responsabile del pericolo di battaglie nelle strade, ma fu Marx anzi, che cercò di renderlo impossibile! (Benissimo sugli stessi banchi).

Fu Darwin, che rivelò la lotta per la vita in tutte le condizioni della vita organica, e fu la sua scuola, che allargò questa constatazione alla lotta delle classi; fu invece Carlo Marx, che dichiarò come questa lotta delle classi dovesse scomparire colla scomparsa stessa delle classi! (Applausi sugli stessi banchi).

Noi socialisti, adunque, siamo il partito della pace sociale; coloro che devono portare le responsabilità della guerra civile son quelli, che lasciarono sussistere le condizioni per tal guerra! (Benissimo sugli stessi banchi).

La progressività ed i socialisti.

Vi si disse che la progressività è la chiave della fortezza capitalista, e che noi, grazie a questa chiave, vi saremmo tosto entrati. Vi si disse che i socialisti d'oggi non ne erano gli inventori, che mancano d'immaginativa.

Una volta era il rimprovero d'aver troppa immaginativa, che si faceva ai socialisti. Era l'epoca dei Saint-Simon, dei Fourier,

capitali in abbondanza: quello degli speculatori della terra, degli affittaiuoli. Col sorgere di questa nuova classe — seguita il Ricci-Salerno — si segnerebbe la redenzione dell'isola: le campagne si popolerebbero di casine di uomini di mandre; colla proprietà, cogli alti salari si riavrebbero la pace e la sicurezza; una ricchezza, mai più vista e diffusa, sarebbe, in breve, il lieto avvenire dell'isola.

Ma come, con quali promesse e allettamenti si può attrarre questo benedetto capitale? Come far sorgere questi affittaiuoli redentori dell'isola?

E qui, senza neanche leggere i consigli che all'uopo dà il Ricci-Salerno, noi possiamo ricercare in qual modo si formarono, e come prosperarono gli affittaiuoli e gli speculatori dell'agricoltura nei paesi che ci hanno preceduto nell'evoluzione economica. I lunghi affitti, si strenuamente propugnati dagli economisti inglesi della fine del secolo scorso, e da quelli francesi del principio del nostro (con De Gasparin alla testa) sono stati — nella maggioranza dei casi — la causa principale del rapido e intensivo svolgersi delle singole agricolture. La certezza che le migliori introdotte non sarebbero state godute da altri o non avrebbero servito — almeno per un lungo periodo di anni — di pretesto per aumentare i canoni di fitto, fece fare quei miracoli che si chiamano: coltura intensiva e specializzata, selezione e allevamento razionale delle razze,

colle loro grandi ricostruzioni sociali. Allora, essi erano dileggiati; ed ecco che oggi, quando i socialisti si sono dedicati allo studio dei fenomeni economici e sociali, si vien a dire a questi: Voi mancate d'immaginativa! (Benissimo all'estrema sinistra).

Ebbene, è vero; i socialisti non hanno maggior immaginativa dei chimici nei loro laboratori.

Anche noi faremo grandi cose, quando avremo in mano il laboratorio necessario, ossia il Governo e lo Stato. (Applausi all'estrema sinistra, movimenti diversi).

Erano precisamente i socialisti d'immaginativa, che cercavano la soluzione del problema sociale nella soppressione dell'eredità; i socialisti d'oggi hanno troppa fretta per poter aspettare la morte dei detentori attuali; appena saranno maggioranza, non aspetteranno l'apertura della successione di questi detentori per restituire alla nazione ciò che le appartiene. (Movimenti diversi).

E noi ci incaricheremo, al bisogno, di precipitare gli avvenimenti, moltiplicando la nostra propaganda.

Gli uomini del terzo Stato non attesero, un secolo fa, la morte del re per sopprimere la monarchia!

L'eredità ed i socialisti.

Nella società collettivista, il diritto di successione sussisterà per tutto quanto non sarà di spettanza dello Stato.

La dottrina collettivista, infatti, non è menomamente la soppressione della proprietà privata; essa non è che la restituzione allo Stato di quella parte di tale proprietà, che ad esso spetta.

Nelle successioni non vi saranno più miniere, ferrovie, stabilimenti industriali; ma vi si troveranno ancora i mezzi di consumo o di godimento, il prodotto del lavoro individuale. (Benissimo, all'estrema sinistra).

Noi non siamo avversari dell'eredità più che della famiglia e della proprietà. Simili allusioni hanno tanto di barba e, come dicevasi recentemente a Vienna, è più facile mettere il socialismo in caricatura che non comprenderlo. (Benissimo, sugli stessi banchi).

Le armi dei socialisti.

Potete anche rassicurarvi circa l'imposta progressiva; essa non è una chiave per i socialisti più che non lo sia l'imposta proporzionale.

La chiave della fortezza capitalista noi l'abbiamo: i nostri fratelli di Parigi la strapparono nel 1848 col suffragio universale. E noi v'impediremo di manometterlo, sia direttamente, sia indirettamente.

Noi stiamo penetrando nella vecchia società putrefatta, per trasformarla in una società di sicurezza e di benessere per tutti.

Il progresso tranquillo del proletariato spaventa coloro, che preferirebbero le sommosse e le imboscate. Ne abbiamo abbastanza dei salassi sul corpo del proletariato; troppo spesso il sangue popolare fu versato in lotte, di cui altri raccolsero il frutto.

Al vostro servizio voi avete tutte le forze organizzate, ma non vi risciarci più di attirarci sotto il fuoco dei fucili di Fournies. Voi invocate la vostra legalità per difenderci: è la legalità quella che vi ucciderà. Per noi, essa è sufficiente contro voi! (Applausi all'estrema sinistra).

LA VETRERIA OPERAIA

Quando si diffusero le prime notizie sulla creazione d'una vetreria a Carmaux, totalmente in mano agli operai, le critiche e i dileggi si sollevarono numerosi. Da una parte si pretendeva di cogliere i socialisti in contraddizione; essi, i nemici della proprietà privata, si diceva, avrebbero dunque convertito gli operai di Carmaux in tanti proprietari privati! Dall'altra parte si notava che i veri proprietari della nuova vetreria sarebbero i « generosi oblatori » e si aggiungeva che le sottoscrizioni a favore di

essa potevano costituire per i capitalisti che avessero la furberia di parteciparvi, un eccellente premio d'assicurazione contro i pericoli del socialismo.

Le critiche e i dileggi erano perfettamente ingiustificati, come il lettore potrà rilevare dal sunto che diamo qui appresso del progetto stato or ora approvato dai promotori.

Gli statuti della nuova Vetreria.

La Vetreria, costituita colla forma di società anonima, avrà la sua sede a Parigi; il Consiglio d'amministrazione, però, l'avrà a Carmaux. Questo Consiglio sarà composto di nove membri, di cui sei verranno scelti fra gli operai della Vetreria; esso avrà la direzione tecnica, industriale e commerciale; nominerà il personale, fisserà i salari.

Il prelevamento sul fondo di riserva sarà portato ad un tasso del 20 per cento; il fondo stesso potrà raggiungere la metà del capitale sociale, che sarà di mezzo milione di franchi.

Sui benefici che rimarranno dopo il pagamento delle spese generali ed il prelevamento della riserva, il 40 per cento andrà a costituire un fondo per le pensioni, la malattia e lo sciopero.

Gli operai vetrai non saranno individualmente proprietari del capitale. I doni diverranno patrimonio inalienabile del Sindacato dei vetrai; il resto del capitale apparterrà alle organizzazioni operaie e cooperative, che riceveranno in azioni liberate della vetreria l'equivalente delle somme raccolte da ciascuna di esse nella sottoscrizione. Cosicché la nuova intrapresa avrà per azionisti le cooperative operaie della Francia.

L'importo dei dividendi verrà bensì ritirato da ciascuna organizzazione, per obbedire alla legge, ma erogato ad un'istituzione economica o sociale d'interesse generale, che sarà designata ogni anno, dal complesso delle organizzazioni.

Per completare il capitale necessario, verranno emessi 400 mila franchi di biglietti da 20 centesimi, che daranno diritto all'entrata libera in tutte le riunioni a pagamento, durante un certo periodo, promosse dai sindacati e dalle cooperative.

La Vetreria è un'istituzione socialista?

Risponde a questo quesito il *Socialiste*, organo del Partito operaio francese (marxista):

Quarant'anni fa, scrive esso, il motto *La vetreria dei vetrai* sarebbe stato accolto con deliri d'entusiasmo. Esso era allora uno dei tanti mezzi per risolvere la questione sociale. La cooperazione, l'associazione di produzione, erano subentrante nei cervelli degli utopisti della prima metà del secolo ai falansteri ed alle colonie comunistiche.

Oggi tutto è cambiato. I cooperatori non son più dei rivoluzionari, ma dei reazionari. Il proletariato diffida della cooperazione. Le disfatte, ch'esso ha subito in questo campo, ne hanno allontanato, spingendolo irresistibilmente alla lotta di classe ed alla conquista dello Stato.

I vetrai di Carmaux avranno la loro vetreria; non dipenderanno che da se stessi, saranno essi i loro propri capitalisti. Ma la fabbrica non è che un punto dell'organismo della produzione, non è che un anello della catena economica. Il prodotto è merce che abbandona la fabbrica per entrare nel mercato. La pace nella fabbrica è vana, se la guerra regna al di fuori.

I nostri vetrai emancipati dal capitale corrono quindi a nuove lotte, alla concorrenza dei produttori, alla speculazione. Non sono più vittime nella fabbrica, ma nel mercato vanno incontro a nuovi pericoli.

È questo l'ostacolo contro cui urta ogni sistema di cooperazione.

Ma se la nuova vetreria non risolve il problema sociale, essa potrebbe aggravarlo, ritardandone la definizione. Sono numerosi gli esempi di cooperative più tiranniche e borghesi che non le intraprese individuali.

I primi cooperatori, i cavalieri di Rochdale, resero sospette siffatte associazioni, la cui sostanza non è già la lotta contro i padroni, ma l'aspirazione a divenir padroni. I cooperatori divengono privilegiati, una classe distinta dai loro compagni della vigilia. Ecco il pericolo più grave.

È ciò che comprese il Comitato della vetreria operaia costituito a Parigi.

Secondo il suo piano, la vetreria ha minor

con mezzo milione, costretti a lavorare cogli operai per guadagnarsi da vivere (1). E chi può, senza sordidezza, nominare quel simulacro di industria rurale che è l'agricoltura francese? Che vi ha più, nell'agricoltura di quel beato paese, che non sia tenuto su a forza di argani e di tiranti? Qual branca dell'industria agricola non è stata con premi, con leggi, con decreti, con sotterfugi di ogni sorta e colore, messa al coperto e riparata dai colpi di vento che perennemente minacciano l'edificio, con tanta cura e con tanto dispendio eretto?

E allora, il rimedio che propone il Ricci-Salerno, è che altro non è se non il formarsi e lo svolgersi della borghesia terriera, è un vero rimedio? Il Ricci-Salerno poteva dire che la necessità delle cose, l'evolgersi delle forme economiche, il famoso in *natura non vi son salti*, esigevano ed esigono che, alla cocciuta e ribaldita feudalità siciliana, subentrasse la borghesia audace e rapace e noi non stenteremo a credergli. Ma non si parli, per carità, di rimedio; è semplicemente un male necessario.

Il nostro sogno, e sogno tante volte accarezzato, sarebbe che, di contro ai latifondisti protetti dalle leggi e dalla forza, sorgessero potenti associazioni di lavoratori che, con coscienza di classe, alla socializzazione dei mezzi di lavoro — pel tramite dei pubblici poteri —

importanza come organizzazione economica, che non come arma politica. Essa diviene la *Vetreria operaia*, la salvaguardia di coloro che, nella lotta socialista, sono esposti alle repressioni dei padroni. Essa sarà un focolare rivoluzionario.

Bisogna essere ignoranti come sono i nostri avversari per vedere nella nuova vetreria di Carmaux un'applicazione dei principi socialisti. Il socialismo non vuole la vetreria dei vetrai, come non vuole la miniera dei minatori; non vuole cioè mantenere (spostandolo solamente) l'antagonismo attuale fra proprietari individuali, che fa della rovina degli uni la condizione necessaria della fortuna degli altri. È solo unitariamente, socialmente, che i lavoratori possono e devono possedere tutti i mezzi di produzione e di scambio.

Nulla di comune adunque tra l'obiettivo collettivista e la vetreria di Carmaux.

LA LIBERTÀ SINDACALE

Degna d'attenzione è la relazione, che precede un progetto di legge presentato da Jaurès alla Camera francese, a tutela della libertà dei sindacati.

Il relatore incomincia dal constatare il fatto curioso che in tutti gli scioperi sono gli operai che costantemente si dichiarano in pro dell'arbitrato, mentre i capitalisti costantemente lo respingono. La cosa fa meraviglia perchè la procedura degli arbitri, fissata dalla legge francese, è completamente favorevole ai capitalisti. Infatti, o il terzo arbitro è nominato d'accordo dai due, già eletti dalle parti contendenti, e non può essere necessariamente che una persona d'opinioni medie; o tale accordo non v'è, ed allora la legge esige che il terzo arbitro sia un pubblico funzionario, il quale deve naturalmente tendere a far pencolare la bilancia a vantaggio dei capitalisti.

Comunque sia, la relazione non è entusiasta del sistema dell'arbitrato; gli operai lo accettano solo in mancanza di meglio, in vista cioè dei pericoli e dei danni immensi, che ogni sciopero trascina seco. Decisamente contraria è poi la relazione stessa al sistema dell'*obbligatorietà* dell'arbitrato, che è una cosa impossibile nello stato attuale dei rapporti sociali e che, ad ogni modo, sarebbe ben più fatale alla libertà operaia che non alla libertà dei capitalisti. L'arbitrato obbligatorio significherebbe che oggi esiste una forza sociale, capace d'assumere la direzione della vita economica, ch'è quanto dire che la rivoluzione è un fatto compiuto. Nella società presente, l'arbitrato obbligatorio sopprimerebbe il diritto allo sciopero, togliendo così al proletariato un'arma efficacissima di lotta e ponendolo in completa balia del potere, rappresentante la classe capitalista.

Jaurès riduce quindi le sue proposte a limiti più modesti. Vuole che il giudice di pace sia obbligato, già prima che si verifichi lo sciopero definitivo d'uno sciopero, a citare dinanzi a sé le due parti, a fine di cercare che le differenze insorte fra esse vengano risolte da un arbitro. Vuole, in secondo luogo, che quante volte un imprenditore avrà congedato un operaio a causa della sua appartenenza ad un sindacato, o della sua partecipazione alla vita politica, lo si punisca con una multa da 100 a 1000 franchi.

Questa seconda proposta è illustrata dalla relazione colle seguenti parole:

È ancora più urgente che si dichiarasse la libertà sindacale e politica, riconosciute dalle leggi repubblicane ai lavoratori, debbono restar lettera morta, se sia lecito ai padroni di lacerarle. Voi sapete che, col licenziamento arbitrario ed impunito degli organizzatori, i padroni decimano i sindacati, colpiscono gli operai, che partecipano attivamente nelle associazioni corporative e nel movimento politico.

Sapete, inoltre, che molti padroni rifiutano di riconoscere l'esistenza dei sindacati; né vogliono discentere se non coi loro operai presi individualmente: essi rifiutano di riconoscere la potenza collettiva degli operai associati. A questi abusi della forza padronale, a questa violazione brutale e continuata della legge repubblicana, conviene porre un termine.

Di fronte alla potenza enorme dei capitalisti associati ed alla potenza politica enorme, altresì, della ricchezza, è necessario che gli operai siano posti in grado di unirsi, d'eser-

avere solo ed esclusivamente ad infondere. Ma il nostro, lo confessiamo, è un sogno. Il contadino, abbruttito dal secolare servaggio, non vede ora altra ancora di salvezza, né aspira ad altra cosa all'infuori del campicello. E ben venga il campicello, e ben vengano e i lunghi affitti e gli scaltri affittaiuoli, che redimeranno quelle deserte glebe e assorbiranno i campicelli, ora miraggio di tanti affamati.

L'evoluzione ha ora le ali ai piedi: tanto più tardi sorgerà la vaticinata borghesia terriera siciliana, e tanto più presto essa tramonerà. Che ciò sia vero noi tutti lo sentiamo; e il rapido decadere delle agricolture estere, ultime venute — quali la tedesca e la russa — ci dispensano dalle dimostrazioni.

Allora, dai paesi e dai casolari che il rapido soffio di vita borghese avrà fatto sorgere come per incanto, nuove associazioni sorgeranno ma non ben altri ideali, e forti di ben altre armi! L'istruzione ed i potenti mezzi dell'industria getteranno lungi dalla mente dell'operaio l'ingenuo sogno del campicello; un sorriso mesto sfiorerà il labbro del novello agricoltore ripensante alle dimostrazioni e ai tumulti, che la fame fomentava e che il piombo e gli ergastoli sedavano; consiglio dalla forza che viene dalla unione, e persuaso che la vera rivoluzione si fa colla scuola, aspirerà e raggiungerà — grado a grado — il vero, il solo rimedio: la socializzazione dei mezzi di lavoro.

(1) *Giornale degli Economisti*, L. EINAUDI, La crisi agraria in Inghilterra.